

CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



18

CALIBRO 9



GIALLI E NOIR METROPOLITANI

collana diretta da:
Paolo Roversi

direzione editoriale:
Calogero Garlisi

redazione:
Eugenio Nasti, Cristiana Mossotti

commerciale e amministrazione:
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:
Veronica Bonalumi

progetto grafico: Veronica Bonalumi
foto in copertina: © Federica Devecchi

ISBN 978-88-99316-38-9

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl
Copyright © 2016 Novecento media srl
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano
www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it

Marina Crescenti

AL SANGUE NON SI COMANDA

 Novecento Editore



*Al signor Tennis,
tu, che ieri mi hai tolto la vita,
a te che oggi me la restituisci*

A Riccio

A Renato, non t'arrabbiare, ti prego



Bella esperienza vivere nel terrore, vero?
In questo consiste essere uno schiavo
(Rutger Hauer, *Blade Runner*)



PERSONAGGI PRINCIPALI (in ordine alfabetico)

Angela, sorella di Emanuela
Angelo Repetto, culturista
Bruno, alias Candy Candy, poliziotto e collega di Riccio
Cesare Moretti, medico legale
Davide, figlio di Riccio
Deborah, donna di Riccio
Domenico Iscariota, alias Giuda Eucariota, capo della polizia scientifica
Egidio, istruttore di nuoto di Leonardo
Emanuela, insegnante di Leonardo
Ennio e Mario, amici di Leonardo
Gianni Borsari, collega di Stefano
Giulio Manero, alias Riccio, ispettore sezione omicidi, squadra mobile questura di Milano
Il Capo, Capo sezione omicidi, squadra mobile questura di Milano
Jacopo, figlio di Emanuela
Lanfranco, marito di Angela
Laura, fidanzata di Stefano
Leonardo Mantovani, vittima
Raoul, commesso
Ronny, amico di Sandro e Lanfranco
Sandro Malerba, marito di Emanuela
Sonia, madre di Davide
Stefano, grafico, amico di Riccio
Tommy, alias Mazinga, poliziotto e collega di Riccio



Milano, settembre 1978

1.

La posa era strana, indefinibile. Fetale?

Il pollice in bocca tra gli incisivi non più contratti, un breve solco, appena sotto la falange, lasciava presagire nella presa l'atavico istinto.

Il braccio sinistro era sollevato. Piegato intorno alla testa, generava un perfetto angolo retto. Le dita violacee, come artigli di un rapace, le unghie spezzate, nel sottile incavo, qualcosa di scuro, qualcosa di nero.

Aveva lottato. Con tutte le forze.

Quattordici anni non gli erano bastati, il cuore aveva smesso di pompare dopo il terzo impatto. Dal cranio s'era sprigionata materia grigia, sbuffi di sbobba che ribolle oltre la pignatta prima che soldati affamati ci si buttino sopra.



Un bocciolo di rosa s'infilò nel tombino. Qualche metro e batté contro il viso scavato. Rotolò su se stesso, si posò appena sotto il mento. Un petalo rosso si adagiò sulle labbra.

Il chiosco profumato a metà di via Washington era situato su un tratto di marciapiede ancora umido per la pioggia. Il vecchio gridava, attirava gente, doveva vendere i fiori entro sera, non poteva gettarli ormai secchi nel fiume, come la sera prima e quell'altra ancora. Gli servivano quei soldi, per campare gli servivano, per Dio! E non morire di fame... "Rose rosse!", strillava. "Le più belle!", s'accese una Muratti. Seguì con lo sguardo un bocciolo di rosa scomparire dentro il tombino. Soffiò il fumo fuori, il puzzo contrastò, per quell'attimo, il più pungente dei due che esalava lento dalle fogne. Annusò l'aria, si passò una mano sulla barba incolta, sui capelli unti, sul liso cappotto, era ora di darsi una ripulita e doveva smetterla di bere, puzzava come una carogna. Gettò a terra la sigaretta, la schiacciò con la suola. Fiutò di nuovo l'aria. Appiccicò il naso all'ascella, il tanfo non veniva da lui. C'era stato un tempo in cui, per guadagnare qualche lira, andava a lavare i cadaveri in obitorio, la cosa gli ritornò alla mente; sul momento, non seppe il perché, rabbrivì solo. Si mise carponi, annusò il tombino. Da mesi, stazionava col chiosco su quel tratto di strada, da giorni quel fetore lo perseguitava, mai forte come oggi. C'era un solo posto dove l'aveva già sentito. Insaccò svelto la mano in tasca, strinse nel pugno il



gettone. Attraversò la strada di corsa – la 124 inchiodò – piazzò i palmi sul cofano, ci picchiò sopra un pugno, mandò affanculo il guidatore, quello fece andare la manovella, s'affacciò al finestrino: “Stronzo!”

Il vecchio si era già catapultato dentro la cabina, afferrò la cornetta, compose col fiatone e l'indice tremante il 113.

La volante arrivò poco dopo. Il poliziotto coi baffi, sulla trentina e in borghese, spense il motore, sbuffò; scese e si avviò verso il chiosco: “Cosa c'è questa volta?”

“Ora la senti la puzza?”, gli fece il vecchio con la voce rauca.

Il poliziotto girò rapido i tacchi e riaprì la portiera.

“Dove vai?”

“Fottiti”.

“Torna indietro, adesso riconosco quell'odore”.

“Fammi ancora perdere tempo e giuro che ti sbatto...”

“Qua sotto c'è un cadavere!”

Il poliziotto si bloccò, la gente per strada pure, l'avrebbe preso a calci in culo, ma adesso aveva tutti gli sguardi puntati addosso. Sfilò i Ray-Ban e s'incamminò verso l'uomo.

“Annusa il tombino”, gli disse quello, “ti prego”.

Glielo aveva chiesto anche per favore. Riccio, era così che lo chiamavano in centrale per via dei suoi capelli, obbedì e si inginocchiò a terra, la polizia al servizio del cittadino, no?, non era questo che gli insegnavano da

dieci anni in polizia? Fiutò i miasmi che fuoriuscivano dalle fessure, si portò una mano davanti alla faccia: “Porc...”, la voce si perse in gola.

“Che t’avevo detto?”

Riccio scattò verso l’auto. Si gettò sul sedile e afferrò la radiotrasmittente.

Il Capo della squadra mobile della questura di Milano aveva trent’anni, nonché, trenta chili più di lui, Riccio poco lo digeriva. Gli rompeva i coglioni per quei basettoni e i capelli troppo lunghi; che se li doveva tagliare, gli diceva, perché l’immagine della polizia... ma, a quel punto, Riccio non lo stava più neanche a sentire. Si limitava a guardarlo, ad annuire di tanto in tanto, così, a caso. Ma, adesso, doveva tenere le orecchie ben aperte, quel cadavere là sotto non prometteva niente di buono, e il grassone gli aveva affidato il caso, non agli altri due che lo lisciavano da mattina a sera. No, quando c’era da fare sul serio, era sempre alla sua porta che il bastardo veniva a bussare.

Sollevarono il tombino, Riccio si immerse a testa in giù, in superficie, due agenti lo reggevano per le gambe. Accese la torcia. Fece roteare la lama di luce, in quella posizione respirava a fatica e il fetore era incontenibile. Doveva darsi una mossa. Illuminò lo striminzito rigagnolo d’acqua putrida, tra carogne di topi e zampe ancora in attività, udì squittire, ratti infastiditi dall’interruzione della tenebra dilagante. Sentì il sudore colare fin dentro gli occhi, imprecò, si passò il dorso a tirare via l’odioso

intralcio. Serrò le palpebre, quando le riaprì, scorse un bocciolo di rosa, stridio di immagine al cospetto di tanta miseria. Mosse tutt'intorno la torcia.

Dapprima, parve un bambolotto – troppo grosso per esserlo – rannicchiato su se stesso e col dito in bocca. “Tiratemi su!”, la testa spaccata. “Per Dio! Tiratemi su!”

Riccio se ne stava seduto sul marciapiede. Faceva no con la testa, le mani affondate nei capelli, ormai, lo sapeva, non c'era mai fine al peggio. Aveva visto odio abbattersi su corpi trasformati in visioni ripugnanti, rabbia spazzare via ogni parvenza d'umanità, ma... ma quello era un ragazzino. Un bambino! Chi aveva potuto ridurlo così! Tratteneva a stento le lacrime, mai davanti a quei quattro stronzi di colleghi. Si massaggiò la faccia, si alzò in piedi, gli occhi arrossati: “Ci siamo?”

“Sì”, replicò Il Capo.

“Da che parte?”

“Seguimi”.

Camminarono per decine di metri sotto lo sguardo dei curiosi, Riccio appiccicò il suo alle punte degli stivaletti. Il Capo era davanti a lui, infagottato nel solito cappotto spigato, la pancia sciabordava oltre la cinta annodata appena sotto la vita. Cazzo di schifo, pensò Riccio. Quello si bloccò, Riccio si piantò a un palmo da lui. Sollevò gli occhi e spianò l'indice in basso: “E secondo te, io ci passo?”

“Ci passi, ci passi”.

Riccio gli puntò addosso la sua faccia da schiaffi:

“Vieni anche tu?”, Il Capo lo osservò gelido, lui allargò le braccia e disse: “Come vuoi”.

Infilò una gamba – poi, l'altra – attraverso il tombino circolare e prese a scendere, poggiava le suole sui pioli in ferro, saldati alla parete di mattoni rossi. Giunto al penultimo piolo, con un salto, evitò di finire nella melma. Si diede una ripulita ai jeans scoloriti. Camminava curvo sulla schiena verso il punto da cui erano partiti in superficie, la testa a sfiorare la volta umida e sudicia, tirò su il cappuccio della felpa. Cacciò una mano in tasca e prese un fazzoletto. Lo tamponò sulla faccia, un colpo di tosse. Un altro, si fermò, fece un lungo respiro filtrato dal cotone, quindi riprese ad avanzare in direzione del cadavere. Dopo pochi metri rallentò, si bloccò, chi diavolo gli stava strizzando lo stomaco? La torcia, da quella distanza, lo illuminava tutto. S'avvicinò. Riccio aveva un figlio, un figlio di quattordici anni – si chiamava Davide – aveva messo incinta quella che poi non aveva voluto diventare sua moglie, lui sì che l'avrebbe sposata. Ora, Sonia aveva trentaquattro anni, come lui. Non la vedeva quasi più, il figlio glielo portava la madre di lei nei fine settimana e nemmeno tutti. “Uno sì, uno no”, così aveva sentenziato il giudice. Davide gli era balenato in testa quando quell'esserino in posizione fetale e il dito in bocca gli si parò davanti, voleva mettersi a gridare, spaccare tutto, ma cancellò l'immagine di suo figlio dalla mente e si mise a fare la cosa, l'unica, che gli riusciva bene: lo sbirro.

Fece luce sui capelli, intravide sei profonde lacerazioni. Fra le labbra, tracce di rosso: un petalo di rosa. Se lo

ficcò in tasca, insieme al bocciolo poco distante. Lasciò scorrere la torcia lungo il cadavere. Braccia, gambe, viso martoriati da morsi di ratto, l'ennesimo conato. La camicetta scozzese e i calzoncini corti erano in ordine, il corpo non presentava tracce di violenza carnale, ispirò. Le gambe erano glabre e magre, i calzettoni bianchi erano macchiati di una sostanza giallognola. L'annusò. Figlio di puttana! Davide...

Ricacciò dentro quel pensiero. Andò avanti. Ai piedi, portava un paio di mocassini, risalì al viso, a quel che non avevano divorato i topi, a quel che ne rimaneva, del viso, i bulbi oculari, due buchi neri. Dallo stato di decomposizione, doveva essere morto da almeno due giorni. Diede uno sguardo attorno, c'era un'impronta di scarpa, nient'altro. Mise l'estremità della torcia in bocca, prese il bambino fra le braccia e lo portò via da lì. Percorse a ritroso il tragitto, questa volta, non gliene fregò di calpestare melma e topi morti, attento solo a non scivolare in quel viscido putrescente, per non insozzare oltre quel po' di bambino che teneva fra le mani.

Guardò su, la testa del suo capo s'affacciava oltre la tonda apertura, cominciò la risalita, piolo dopo piolo. Il piede slittò, Riccio batté il mento contro il ferro arrugginito – la torcia fece un volo di tre metri prima di infrangersi al suolo – s'aggrappò alla scala, con l'altra mano rinsaldò la presa attorno al corpo inerme. Raggiunse la cima, e come il testimone di una staffetta, lo sollevò sopra la sua testa e lo consegnò nelle mani di due colleghi.

Solo allora, uscì alla luce anche lui.